

## Credenza e testimonianza

Michel Croce  
*University of Edinburgh*

La principale questione relativa al tema delle credenze acquisite tramite testimonianza riguarda le condizioni a cui l'ascoltatore è giustificato a fidarsi del testimone. Tale questione è di assoluta importanza perché, come ogni forma di conoscenza, anche la conoscenza per testimonianza (o conoscenza testimoniale) richiede una storia che spieghi in virtù di cosa possiamo accettare le parole del nostro interlocutore. Non solo. Ad un livello più generale è fondamentale anche perché la testimonianza è una fonte imprescindibile di conoscenza: basti pensare a quanto risulta faticoso immaginare su quali e quante informazioni potremmo contare se dovessimo rinunciare a tutto ciò che abbiamo appreso da testimoni, siano essi genitori, amici, passanti, le parole di un libro, le notizie di un quotidiano o informazioni reperite su Internet.

L'area della teoria della conoscenza che tenta di rispondere a tale questione è la cosiddetta epistemologia della testimonianza. Questo lavoro si propone di fornire un contributo originale al dibattito contemporaneo su questa tematica, tentando di introdurre argomenti nuovi a favore di una risposta classica al problema della giustificazione delle credenze testimoniali. A tal proposito, la prima parte del lavoro sarà dedicata ad una sintetica ricostruzione del dibattito, mentre la seconda parte ospiterà una proposta innovativa. Nello specifico, la prossima sezione introduce le due soluzioni classiche al problema appena menzionato (riduzionismo e anti-riduzionismo) e le obiezioni più rilevanti a cui esse vanno incontro. La sezione 2 è dedicata all'esposizione di un dilemma, proposto recentemente da John Greco, che mette in seria discussione la plausibilità di entrambe le concezioni tradizionali e alla soluzione da lui offerta. Nella sezione 3, mostro che Greco ha raggiunto la soluzione più convincente del dilemma attraverso una strategia fallimentare. Infine, nella sezione 4 argomento in favore di una strategia alternativa che consente di pervenire allo stesso risultato evitando i problemi a cui il filosofo americano si espone.

### 1. Credenza e testimonianza: riduzionismo e anti-riduzionismo

Qualsiasi teoria della giustificazione delle credenze testimoniali intende assicurare che un ascoltatore 'A' possa acquisire conoscenza tramite la testimonianza di un interlocutore 'T' in circostanze normali—ove con tale espressione intendiamo escludere ipotesi scettiche globali, scenari à la Gettier e situazioni in cui T intende ingannare A o è privo dell'evidenza necessaria a rispondere al quesito di A. L'oggetto del disaccordo tra le varie teorie riguarda, piuttosto, le strategie che esse adottano per spiegare come le affermazioni di T forniscano ad A giustificazione per credere alla testimonianza di T. In questo contributo, prendo in considerazione le due teorie classiche della giustificazione delle credenze testimoniali, ovvero il riduzionismo e l'anti-riduzionismo<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> In particolare, mi limito all'analisi delle versioni 'locali' delle due teorie, che intendono fornire giustificazione per una particolare credenza testimoniale che p. Le versioni 'globali', invece, mirano ad offrire argomenti generali per giustificare il nostro affidamento alla testimonianza intesa come fonte di conoscenza. Come nota Gelfert (cf. A. Gelfert, *A Critical Introduction to Testimony*, London, Bloomsbury 2014, p. 104), secondo le teorie globali la giustificazione per una particolare credenza testimoniale che p verrebbe semplicemente ereditata dalla giustificazione che abbiamo per fare affidamento sulla testimonianza in generale. Per una discussione del riduzionismo globale e dell'anti-riduzionismo globale, cf. anche J. Lackey, *Learning from Words: Testimony as A Source of Knowledge*, Oxford, Oxford University Press 2008, §5; D. Pritchard, *The Epistemology of Testimony*, «Philosophical Issues» XIV, 2004, pp. 326-48. Per una analisi delle due teorie in lingua italiana, cf. N. Vassallo, *Per sentito dire: conoscenza e testimonianza*, Milano, Feltrinelli 2011.

Il *riduzionismo* si ispira alle considerazioni di David Hume e sostiene che una credenza testimoniale è giustificata nella misura in cui essa è sufficientemente sorretta da ragioni epistemiche indipendenti dalla testimonianza ricevuta<sup>2</sup>. Questa concezione è ‘riduzionista’ in quanto ri(con)duce le ragioni per accettare una credenza testimoniale a ragioni percettive, mnemoniche o inferenziali a favore di tale credenza, rendendo così la testimonianza una fonte secondaria di conoscenza. Se T riferisce ad A che ‘Edimburgo è la capitale della Scozia’ (p), A può acquisire conoscenza testimoniale che p nella misura in cui A dispone di ragioni positive per accettare la testimonianza che p (tipicamente, ragioni induttive che, a partire dall’affidabilità dimostrata da T in passato, concludono in favore dell’affidabilità di T nella situazione attuale).

L’*anti-riduzionismo* o non-riduzionismo, invece, si ispira al pensiero di Thomas Reid e sostiene che una credenza testimoniale è giustificata nella misura in cui non vi sono ragioni per dubitare dell’affidabilità del testimone o della veridicità della sua testimonianza<sup>3</sup>. L’idea centrale di questa teoria è che la testimonianza gode dello stesso statuto epistemologico di cui godono percezione, memoria, introspezione e ragionamento, ossia è una fonte di conoscenza primaria. Utilizzando una formulazione di Elizabeth Fricker ormai divenuta famosa nel dibattito epistemologico, l’anti-riduzionismo attribuisce ad A il ‘diritto epistemico’ di credere alla testimonianza di T che p semplicemente in virtù dell’intelleggibilità della testimonianza stessa e permette ad A di acquisire conoscenza testimoniale che p nella misura in cui A non dispone di evidenza contro l’affidabilità o la sincerità di T<sup>4</sup>. Se, tornando all’esempio precedente, T si fosse dimostrato un bugiardo in passate occasioni o fosse evidentemente ubriaco al momento della testimonianza che p, A sarebbe in possesso di cosiddetti ‘defeaters’, ragioni che lo privano del diritto di credere a T e, di conseguenza, di acquisire conoscenza dalla sua testimonianza.

Entrambe le teorie si espongono a varie obiezioni. Consideriamo due problemi che mettono in discussione la posizione riduzionista<sup>5</sup>. Il primo problema è che in svariate circostanze non possediamo sufficienti ragioni indipendenti dalla testimonianza ricevuta per fidarci delle parole del nostro interlocutore. Quando chiediamo informazioni ad uno sconosciuto o ci affidiamo all’opinione di un testimone in un ambito in cui non abbiamo alcuna competenza, è difficile immaginare come possiamo acquisire sufficiente evidenza a supporto della testimonianza ricevuta. Il secondo problema è che il riduzionismo sembra costretto a negare che i bambini possano acquisire conoscenza tramite testimonianza: come nota Goldberg, “l’immaturità cognitiva di bambini molto piccoli—in particolare, quelli di età inferiore a tre anni—preclude loro la possibilità di acquisire ragioni positive per credere che una particolare testimonianza sia credibile”<sup>6</sup>. In realtà, Fricker esime gli ‘ascoltatori non maturi’—di fatto, i bambini—dal doversi procurare ragioni positive per giustificare le credenze testimoniali acquisite. Nella sua versione di riduzionismo, soltanto le credenze testimoniali formate da *ascoltatori maturi* necessitano del supporto di ragioni positive per poter essere giustificate<sup>7</sup>. Nonostante sembri ragionevole concedere che i bambini siano esenti dal dover soddisfare i requisiti riduzionisti, non è chiaro come Fricker possa evitare che tale esenzione si estenda anche ad ascoltatori adulti posti di fronte a testimonianze in ambiti del sapere che esulano dalle loro competenze ed esperienze. In altre parole, lo stesso concetto di

---

<sup>2</sup> Cf., ad es., J. Adler, *Belief's Own Ethics*, Cambridge, The MIT Press 2002; E. Fricker, *Critical Notice*, «Mind» CIV, 1995, pp. 393-411; P. Lipton, *Alien Abduction: Inference to the Best Explanation and the Management of Testimony*, «Episteme», IV, 2007, pp. 238-251.

<sup>3</sup> Cf., ad es., T. Burge, *Content Preservation*, «The Philosophical Review», CII, 457-88; D. Coady, *Testimony: A Philosophical Study*, Oxford, Oxford University Press 1991; C. J. Insole, *Seeing off The Local Threat to Irreducible Knowledge by Testimony*, «The Philosophical Quarterly», 2000, I, pp. 44-56.

<sup>4</sup> E. Fricker, *Critical Notice*, cit., p. 399.

<sup>5</sup> Cf. A. Gelfert, *A Critical Introduction to Testimony*, cit., §5.4.

<sup>6</sup> S. Goldberg, *Testimonial Knowledge in Early Childhood, Revisited*, «Philosophy and Phenomenological Research», LXXVI, 2008, pp. 1-36, cit. p. 5.

<sup>7</sup> Cf. E. Fricker, *Critical Notice*, cit., p. 403.

‘maturità epistemica’ che dovrebbe mettere il riduzionista al riparo dall’obiezione circa l’attribuzione di conoscenza testimoniale ai bambini offre un argomento ai suoi avversari per estendere la critica a casi di testimonianza tra soggetti adulti<sup>8</sup>.

Anche l’anti-riduzionismo va incontro a due problemi che ne mettono in discussione la plausibilità complessiva. Il primo problema è che è difficile considerare efficace una teoria che intende offrire giustificazione epistemica per le credenze testimoniali senza richiedere che A debba possedere ragioni positive per fidarsi di T<sup>9</sup>. In altre parole, a questa concezione si imputa il fatto di offrire la nozione di diritto epistemico *prima facie* (*epistemic right*) come surrogato di una giustificazione che A non può possedere in assenza di ragioni positive per credere a ciò che T asserisce<sup>10</sup>. Il secondo problema, su cui torneremo, è che l’anti-riduzionismo, concedendo ad A il diritto di credere nella testimonianza di T in assenza di ragioni positive a favore della sua affidabilità e/o della credibilità della sua testimonianza, lo esporrebbe alla più facile e pericolosa forma di ‘credulità’<sup>11</sup>.

La discussione di questi (e altri) problemi e delle possibili risposte richiederebbe un contributo a parte. In quanto segue, concentrerò la mia attenzione sul dilemma che Greco ha proposto per dimostrare i limiti di entrambe le teorie classiche della testimonianza. Questa scelta ha due ragioni: la prima è che l’eleganza e la chiarezza del modo in cui Greco presenta il dilemma permette di focalizzare la discussione sul problema centrale a cui le due teorie vanno incontro; la seconda è che i pregi del dilemma consentono di valorizzare appieno la soluzione che intendo proporre.

## 2. Un dilemma per le teorie tradizionali e la soluzione di John Greco

Il piano su cui si gioca la partita tra riduzionismo e anti-riduzionismo è quello relativo alla capacità di offrire diagnosi corrette dei casi quotidiani di testimonianza. Come vedremo, Greco propone il dilemma e le relative considerazioni come una discussione del problema relativo all’acquisizione di conoscenza testimoniale, piuttosto che come una discussione circa la giustificazione delle credenze testimoniali. È dunque opportuno precisare fin da subito la relazione tra questi due livelli.

Nella prospettiva di Greco, i riduzionisti accusano gli avversari di rendere troppo *facile* per A acquisire conoscenza da T, mentre gli anti-riduzionisti accusano gli oppositori di rendere troppo *difficile* per A acquisire conoscenza da T. Per semplicità, Greco prende in considerazione casi in cui la testimonianza di T è veritiera e A crede a ciò che T gli comunica: in circostanze del genere, determinare se A possieda giustificazione per le credenze testimoniali che forma a partire dalle affermazioni di T consente immediatamente di stabilire se A possieda o meno conoscenza testimoniale. Volendo rendere conto di entrambe le accuse nei termini della discussione delle credenze testimoniali, l’anti-riduzionista ha il problema di rendere conto delle numerose circostanze in cui il possesso di ragioni positive indipendenti dalla testimonianza ricevuta sembra essere *necessario* per giustificare la credenza testimoniale che A forma a partire dalle affermazioni di T. Al contrario, gli anti-riduzionisti hanno il problema di rendere conto delle numerose circostanze in cui l’assenza di ragioni per dubitare dell’affidabilità di T (ossia, i defeaters) sembra essere *sufficiente* per giustificare la credenza testimoniale che A forma sulla base delle affermazioni di T<sup>12</sup>. Pertanto, ogni volta che—in questa e nelle successive sezioni—discuteremo del possesso (o meno) di conoscenza

---

<sup>8</sup> Cf., ad es., D. Pritchard, *The Epistemology of Testimony*, cit., 332.

<sup>9</sup> J. Lackey, *Learning from Words: Testimony as A Source of Knowledge*, Oxford, Oxford University Press 2008, pp. 168-ss.

<sup>10</sup> Come Pritchard nota giustamente, vari tentativi di rispondere a questa obiezione offrendo una concezione anti-riduzionista ‘modesta’ sono destinati a fallire (op. cit., pp. 332-35).

<sup>11</sup> E. Fricker, *Against Gullibility*, in *Knowing from Words: Western and Indian Philosophical Analysis of Understanding and Testimony*, a cura di B. K. Matilal e A. Chakrabarti, Dordrecht, Kluwer 2014, pp. 125-61.

<sup>12</sup> Cf. J. Greco, *Testimonial Knowledge and The Flow of Information*, in *Epistemic Evaluations: Purposeful Epistemology*, a cura di D. K. Henderson e J. Greco, Oxford, Oxford University Press 2015, pp. 274-90, pp. 275-76.

testimoniale da parte di A, staremo al contempo riflettendo sul fatto che A possieda (o meno) ragioni sufficienti per giustificare la credenza che A forma sulla base della testimonianza di T.

La disputa, secondo Greco, può essere facilmente inquadrata facendo riferimento ad una scala di situazioni di cui l'una o l'altra teoria riesce a rendere conto. Per semplicità, e per "giocare la partita ad armi pari", consideriamo i sei esempi proposti da Greco:

- Caso 1. Un investigatore esperto interroga un testimone potenzialmente riluttante a collaborare.
- Caso 2. Un candidato per una posizione lavorativa ti dice che ha la fedina penale pulita.
- Caso 3. Chiedi direzioni ad uno straniero in una città in cui non sei mai stato prima; per esempio, dove è la stazione?
- Caso 4. Chiedi ad un amico se ha intenzione di venire alla tua festa e lui risponde di sì.
- Caso 5. Un maestro elementare dice ad un suo scolaro che la Francia è in Europa.
- Caso 6. Una madre dice al suo bambino che in frigo c'è del latte.

Nell'analisi di Greco, gli esempi procedono dalla situazione in cui sembra più evidente che A acquisisca conoscenza soltanto se possiede ragioni positive per credere alle parole di T (Caso 1) alla situazione in cui sembra più evidente che la mera assenza di defeaters garantisca ad A il diritto di fidarsi di T (Caso 6). Quindi, secondo Greco, sarebbe intuitivamente evidente che il riduzionismo ha buon gioco nel rendere conto dei casi 1 e 2, mentre l'anti-riduzionismo riuscirebbe a spiegare facilmente i casi 5 e 6. Per quanto riguarda i casi intermedi (3 e 4), il filosofo americano si limita ad affermare che le nostre intuizioni potrebbero trovarsi a metà tra le due posizioni classiche senza prendere una posizione precisa sul piano pre-filosofico<sup>13</sup>.

Supponendo che il lettore possa trovarsi d'accordo con questa prima analisi delle situazioni appena presentate, Greco formula quello che ritiene essere un dilemma per qualsiasi teoria della conoscenza testimoniale:

- 1) O la conoscenza testimoniale richiede che l'ascoltatore possieda buona evidenza induttiva o non lo richiede.
- 2) Se non lo richiede, allora la conoscenza testimoniale è troppo facile da ottenere. Vi saranno casi in cui attribuiremo conoscenza quando non dovremmo.
- 3) Se lo richiede, allora la conoscenza testimoniale è troppo difficile da ottenere. Vi saranno casi in cui non attribuiremo conoscenza quando dovremmo.

Pertanto,

- 4) Una teoria adeguata della conoscenza testimoniale è impossibile: tale teoria inevitabilmente renderà la conoscenza testimoniale o troppo facile in certi casi o troppo difficile in altri<sup>14</sup>.

La sfida che Greco lancia a chiunque intenda prendere posizione nel dibattito circa la giustificazione delle credenze testimoniali è quella di riuscire a risolvere il dilemma offrendo una teoria che riesca a rendere conto della variazione delle nostre intuizioni di fronte ai diversi casi di testimonianza o, in alternativa, che spieghi perché possiamo fare a meno di riconciliare tali intuizioni con la teoria che difendiamo.

La soluzione che egli propone si fonda sull'epistemologia di Edward Craig e, in particolare, sulla funzione sociale che la nozione di conoscenza riveste nell'approccio originale del filosofo inglese, cioè quella di segnalarci la buona informazione e le fonti di informazione su cui possiamo fare affidamento per il ragionamento pratico<sup>15</sup>. Alla nozione

---

<sup>13</sup> J. Greco, *Testimonial Knowledge and The Flow of Information*, cit., p. 278.

<sup>14</sup> J. Greco, *Testimonial Knowledge and The Flow of Information*, cit., p. 278.

<sup>15</sup> E. Craig, *Knowledge and The State of Nature*, Oxford, Oxford University Press 1990, p. 11.

di conoscenza così intesa si legano, secondo Greco, due tipi di attività specifiche: le attività di acquisizione dell'informazione, che svolgono una funzione di "controllo-qualità", assicurando che circoli nella comunità epistemica soltanto informazione di alta qualità; e le attività di distribuzione dell'informazione, che facilitano la diffusione dell'informazione che ha superato il vaglio del controllo-qualità, assicurando che quanti più membri possibili della comunità ne entrino in possesso.

A questo punto, il lettore si starà probabilmente domandando come Greco intenda utilizzare il riferimento all'epistemologia di Craig per risolvere il dilemma proposto. È presto detto: secondo Greco, le funzioni della conoscenza in generale si applicano anche al caso della conoscenza per testimonianza, che avrebbe il ruolo di immettere conoscenza nella comunità epistemica nei casi 1 e 2 e il ruolo di distribuire conoscenza tra i vari membri della comunità nei casi 5 e 6<sup>16</sup>. L'idea secondo cui la testimonianza riveste la funzione di controllo-qualità nei primi due esempi può essere motivata sottolineando che l'investigatore e il selezionatore stanno di fatto tentando di appurare la veridicità di un'informazione estranea alla comunità epistemica, ovvero rispettivamente lo svolgimento dei fatti relativi ad un'inchiesta in cui non si possiede ulteriore evidenza e l'incensuratezza del candidato per la posizione lavorativa. In situazioni di questo genere, è ragionevole concedere che la conoscenza testimoniale si riduca a conoscenza induttiva o, in altre parole, che A sia giustificato a credere alle parole di T nella misura in cui A possiede ragioni a favore dell'affidabilità del testimone, come previsto dalla posizione riduzionista.

Al contrario, nei casi 5 e 6 la testimonianza ha la funzione di facilitare la diffusione di informazione che è già da tempo parte del bagaglio epistemico della comunità ai membri più giovani e inesperti. Pertanto, è ragionevole ritenere che lo scolaro e il bambino possano acquisire conoscenza dal maestro e dal genitore nella misura in cui non sono presenti defeaters per le credenze in questione. In situazioni del genere, la conoscenza testimoniale è irriducibile ad altre fonti conoscitive, come previsto dalla posizione anti-riduzionista. In assenza di ulteriori elementi, è ragionevole ipotizzare che un verdetto simile si applichi anche ai casi 3 (turista e passante) e 4 (amico invitato alla festa), in cui la testimonianza sembra svolgere la funzione di distribuire informazione a membri della comunità che non ne sono ancora in possesso.

Dall'analisi di questi casi, Greco inferisce che la teoria riduzionista offre una valutazione corretta di alcune situazioni, mentre la teoria anti-riduzionista ne spiega meglio altre<sup>17</sup>. Questo risultato, si noti, deve essere considerato un successo per la posizione anti-riduzionista, perché, secondo Greco, il mero fatto che esistano circostanze in cui la conoscenza testimoniale non debba essere ridotta ad altre forme di conoscenza confuterebbe la tesi riduzionista, secondo cui la possibilità di giustificare le credenze testimoniali richiede *sempre* il possesso di evidenza induttiva da parte dell'ascoltatore<sup>18</sup>.

Tornando al dilemma, le vie d'uscita a disposizione di Greco sono sostanzialmente due e dipendono dall'interpretazione che diamo della premessa 1. Secondo una possibile interpretazione, la premessa stabilirebbe che "O *tutti i casi di conoscenza testimoniale* richiedono che l'ascoltatore possieda buona evidenza induttiva o *nessun caso* lo richiede". In questo scenario, l'analisi offerta da Greco ci consente di sottrarci al dilemma rigettando tale premessa, perché le situazioni considerate dimostrano che la conoscenza testimoniale si dà in due forme diverse a seconda della funzione che la testimonianza svolge nella comunità

---

<sup>16</sup> J. Greco, *Testimonial Knowledge and The Flow of Information*, cit., p. 284.

<sup>17</sup> J. Greco, *Testimonial Knowledge and The Flow of Information*, cit., p. 286.

<sup>18</sup> È opportuno precisare che questo argomento necessiterebbe di ulteriore supporto: qualcuno potrebbe infatti obiettare che l'anti-riduzionismo abbia la stessa pretesa di generalità della posizione riduzionista. Per sinteticità, scelgo di non trattare questo problema della concezione di Greco, ma di mostrare come—se Greco avesse ragione in merito alle ambizioni generaliste del riduzionismo—sia possibile offrire una teoria anti-riduzionista che ottiene i risultati auspicati da Greco senza incorrere nei problemi relativi all'impostazione craigeana. Sono grato a Tommaso Piazza per avermi fatto notare l'asimmetria nel trattamento delle pretese di generalità delle due teorie della giustificazione testimoniale.

epistemica (controllo qualità o diffusione informazione). Secondo l'altra interpretazione possibile, la premessa 1 stabilirebbe che "O *tutti i casi di* conoscenza testimoniale richiedono che l'ascoltatore possieda buona evidenza induttiva o *non tutti i casi di* conoscenza testimoniale lo richiedono". In questo scenario, l'analisi offerta da Greco ci consente di accettare tale premessa e sottrarci al dilemma rigettando la premessa 2, che viene ad assumere la forma seguente: "Se non tutti i casi di conoscenza richiedono che l'ascoltatore possieda buona evidenza induttiva, nessun caso lo richiede. Pertanto, la conoscenza testimoniale è troppo facile da ottenere". Questa premessa può essere rifiutata perché la teoria di Greco riconosce che in alcuni casi la giustificazione di una credenza testimoniale richiede il possesso di evidenza induttiva a supporto delle asserzioni di T.

### 3. I limiti della strategia di Greco

A dispetto della novità del dilemma proposto da Greco e dalla soluzione originale da lui offerta, in questa sezione intendo mostrare che la sua strategia per rendere conto delle intuizioni discordanti nei casi analizzati non centra l'obiettivo prefissato, perché si regge su assunzioni instabili. Tuttavia, come anticipato, ritengo che la soluzione al dilemma da lui proposta sia la più convincente: pertanto, nella sezione successiva, tenterò di dimostrare che l'anti-riduzionista può risolvere il dilemma senza mettere in discussione le fondamenta della sua teoria.

I problemi per la strategia di Greco derivano dalla tesi secondo cui la distinzione tra la funzione di controllo-qualità e quella di diffusione dell'informazione sarebbe in grado di rendere conto delle differenti intuizioni di fronte ai vari casi di testimonianza introdotti. Questo limite può essere articolato in due obiezioni specifiche: la prima riguarda la definizione stessa di comunità epistemica; la seconda riguarda la distinzione delle due funzioni della testimonianza.

Nel dettaglio, il primo problema è che Greco impiega la nozione di comunità epistemica senza fornire alcun criterio per stabilire i confini della comunità stessa, ossia per determinare cosa è dentro la comunità e cosa è fuori da essa, chi è dentro e chi è fuori. Nei casi in cui la testimonianza distribuisce informazione già acquisita (casi 5 e 6) questa lacuna non crea particolari difficoltà: qualsiasi siano i confini della nozione di comunità—sia essa una comunità intesa largamente come società o una comunità locale (ad esempio, la scuola, il quartiere, la famiglia)—la disponibilità delle informazioni in questione è garantita dalla presenza dell'insegnante e della madre e i rispettivi interlocutori fanno senza dubbio parte della stessa comunità epistemica<sup>19</sup>. Al contrario, i problemi emergono in relazione ai casi in cui la testimonianza svolge il ruolo di controllo-qualità, ossia nelle situazioni in cui A dovrebbe vagliare se l'informazione ricevuta da T è degna di essere introdotta all'interno della comunità.

Nel caso 1, è ragionevole immaginare che l'investigatore debba verificare se l'informazione in possesso del teste meriti di essere introdotta in una comunità epistemica intesa in senso ampio, come società. Tuttavia, questa accezione della nozione di comunità non può essere impiegata nel caso 2, in quanto una comunità epistemica largamente intesa dispone già dell'informazione relativa alla fedina penale del candidato, consultabile nel casellario giudiziale. In questa situazione, è più plausibile supporre che la comunità epistemica di riferimento sia l'azienda o l'organizzazione per cui il candidato intende lavorare<sup>20</sup>. Greco

---

<sup>19</sup> Si potrebbe immaginare che un argomento simile possa essere impiegato anche nel caso 3, dove—a dispetto della scarsità di dettagli dell'esempio—il passante che fornisce informazioni sulla direzione per raggiungere la stazione starebbe distribuendo all'ascoltatore 'straniero' un'informazione disponibile a gran parte dei membri della comunità cittadina.

<sup>20</sup> La scarsità di dettagli non ci consente di determinare se il caso 4 debba essere considerato una situazione in cui l'ascoltatore ha la responsabilità di introdurre informazione all'interno della comunità epistemica, presumibilmente rappresentata dal gruppo di amici, invitati, o alla cerchia di conoscenti dell'invitato. Tale

potrebbe rispondere che i confini della nozione di comunità epistemica dipendono da fattori contestuali ed è pertanto naturale che varino a seconda delle caratteristiche del caso in questione. In linea generale, concordo con la tesi secondo cui fattori apparentemente esterni alla mera trasmissione di credenze possono influenzare la giustificazione delle credenze testimoniali (cfr. §4). Tuttavia, dato che la sua concezione si regge sulla distinzione tra le due funzioni della testimonianza e che tale distinzione dipende dalla nozione di comunità epistemica impiegata, la vaghezza dei confini di tale nozione nei vari esempi offerti mette in discussione la plausibilità dell'intera teoria.

Supponiamo, ipoteticamente, che Greco possa rimediare a questo problema. La sua teoria si espone ad un'altra obiezione, a mio avviso più forte della precedente. La distinzione tra le due funzioni della testimonianza è fondamentale nella prospettiva di Greco in quanto consente di spiegare perché l'approccio riduzionista è ragionevole quando A deve controllare la qualità dell'informazione da introdurre nella comunità epistemica e l'approccio anti-riduzionista è ragionevole quando T sta semplicemente trasmettendo ad A un'informazione già presente all'interno della comunità. Questa spiegazione perderebbe gran parte del suo potere esplicativo se l'approccio anti-riduzionista potesse garantire l'acquisizione di conoscenza testimoniale in situazioni in cui la testimonianza svolge la funzione di controllo-qualità e, viceversa, se fosse necessario adottare un approccio riduzionista per rendere conto della trasmissione di conoscenza in situazioni in cui la testimonianza diffonde un'informazione già presente nella comunità epistemica. Nel resto di questa sezione intendo appunto mostrare che non è possibile stabilire una corrispondenza tra funzioni della testimonianza e teorie della giustificazione delle credenze testimoniali, come ipotizzato da Greco.

Consideriamo l'esempio seguente (Caso 7) e supponiamo che Renata sia l'unica abitante di Bevena, una frazione di un piccolo comune dell'entroterra ligure in cui coltiva la terra e alleva bestiame. Durante il periodo autunnale, l'area viene attraversata da forti temporali che la isolano da qualsiasi connessione per alcuni giorni. Non appena la linea telefonica viene ripristinata, un operatore della Protezione Civile chiama Renata per avere informazioni sulle condizioni sue, degli animali e dell'intera area. Renata rassicura l'operatore informandolo che i temporali hanno provocato soltanto qualche danno alle coltivazioni.

Nell'esempio in questione, qualsiasi sia la nozione di comunità epistemica che intendiamo adottare, la testimonianza introduce informazione nella comunità, in quanto Renata è l'unica persona che può raccogliere dati circa la situazione di Bevena e renderli disponibili a chi ne fosse interessato. Secondo la teoria di Greco, l'operatore potrebbe acquisire conoscenza testimoniale da Renata soltanto se avesse ragioni positive per fidarsi della donna, come richiesto dalla teoria riduzionista. Tuttavia, intuitivamente ci aspetteremmo che, in assenza di ragioni per dubitare dell'affidabilità di Renata, l'operatore sia giustificato a credere a ciò che la donna gli comunica e, di conseguenza, possa acquisire conoscenza sulla base della mera testimonianza della donna, come richiesto dall'anti-riduzionismo. In fondo, nulla di particolarmente significativo per la comunità (ad esempio, degli abitanti del comune) sembra dipendere dalla veridicità delle parole di Renata e la chiamata dell'operatore è un semplice controllo che la Protezione Civile effettua nelle zone a bassa densità abitativa ogniqualvolta si verificano fenomeni naturali di entità rilevante. Pertanto, l'esempio dimostra, con buona pace di Greco, che vi possono essere casi in cui, sebbene la testimonianza svolga la funzione di controllo-qualità, l'anti-riduzionismo riesce a rendere conto della trasmissione di conoscenza.

Consideriamo ora un caso ospedaliero in cui Stefania, l'oncologa che sta seguendo un paziente a cui è stato diagnosticato un tumore al colon, incontra Franco, il chirurgo che ha da poco completato l'intervento di asportazione del tumore, e gli chieda informazioni circa la situazione del paziente. Franco informa la collega che dato il successo quasi totale

---

circostanza si verificherebbe qualora l'amico non avesse ancora condiviso con nessuno la sua decisione in merito al prendere parte alla nostra festa.

dell'intervento, un ciclo di chemioterapia preventiva sarà sufficiente a scongiurare eventuali ricadute della malattia (Caso 8).

A prescindere dalla nozione di comunità epistemica che adottiamo, è evidente che nell'esempio in questione la testimonianza di Franco diffonde un'informazione che è già presente all'interno della comunità, dato che il chirurgo non era da solo in sala operatoria e un referto con l'esito dell'intervento è presente nel database dell'ospedale. In base alla teoria di Greco, la visione anti-riduzionista sarebbe nelle condizioni di spiegare come Stefania acquisisce conoscenza testimoniale circa le condizioni del paziente, dato che, in assenza di ragioni per dubitare delle sue parole, ella gode del diritto epistemico di fidarsi di Franco. A ben vedere, però, è ragionevole aspettarsi che l'assenza di defeaters in un caso del genere non basti. Sarebbe azzardato immaginare che Stefania sia giustificata a credere a ciò che il chirurgo le comunica in assenza, ad esempio, di evidenza induttiva a favore dell'affidabilità del collega, raccolta in anni di lavoro insieme. Non a caso, non saremmo disposti ad attribuirle giustificazione epistemica, e di conseguenza conoscenza testimoniale, se avesse ricevuto la stessa testimonianza da uno strumentista neoassunto. Pertanto, l'esempio dimostra che vi possono essere casi in cui, sebbene la testimonianza svolga la funzione di distribuire informazione all'interno della comunità epistemica, soltanto il riduzionismo riesce a rendere conto della trasmissione di conoscenza testimoniale.

L'analisi di questi casi, unita alle precedenti osservazioni, mostra che la strategia di Greco non riesce a rendere conto delle intuizioni contrastanti in vari esempi quotidiani di testimonianza. La ragione di questa disparità di intuizioni non può essere trovata in presunte differenti funzioni della testimonianza, bensì deve essere ricercata altrove. Nella prossima sezione tenterò di offrire una prospettiva alternativa, che offre la stessa risposta di Greco al dilemma della testimonianza senza cadere vittima delle problematiche evidenziate in questa sezione.

#### **4. Per una soluzione anti-riduzionista al dilemma della testimonianza**

Per dimostrare che l'anti-riduzionismo può risolvere il dilemma della testimonianza, dapprima difenderò la teoria da un'obiezione riguardante il problema della credulità; dopodiché, mostrerò che l'anti-riduzionismo può rendere conto efficacemente dei casi analizzati in questo contributo e, di conseguenza, rispondere al dilemma posto da Greco.

Procediamo con ordine e consideriamo il problema della credulità. Questo problema è rilevante ai fini della soluzione del dilemma della testimonianza perché se l'anti-riduzionista non è in grado di rispondere a tale obiezione, di fatto offre ragioni ai suoi avversari per ritenere che l'anti-riduzionismo attribuisca giustificazione testimoniale quando non dovrebbe (vedi premessa 2 del dilemma). Per fortuna, vari epistemologi hanno risposto—a mio avviso—efficacemente a questo problema. Il nucleo essenziale della risposta risiede nella nozione di 'monitoraggio' o 'sensibilità controfattuale', che nell'ottica riduzionista di Fricker rappresenta il compito dell'ascoltatore responsabile che cerca evidenza induttiva per fidarsi dell'interlocutore<sup>21</sup>. Secondo la filosofa, il problema della credulità è dovuto al fatto che l'anti-riduzionismo non impone la sensibilità controfattuale come condizione necessaria affinché A possa essere giustificato a fidarsi di T. In realtà, come sostenuto da Riggs<sup>22</sup>, richiedere ad A il possesso di una sensibilità controfattuale non implica che la giustificazione testimoniale debba sempre essere frutto di un'inferenza. Sanford Goldberg e David Henderson hanno giustamente rilevato che vi è una differenza sostanziale tra 'essere di guardia' in attesa di defeaters e 'uscire a caccia' di defeaters. La metafora della sentinella sintetizza l'idea che A deve essere pronto a mettere in discussione la credenza testimoniale in presenza di defeaters, sebbene la sua attività di monitoraggio avvenga nella maggior parte dei casi a livello sub-

---

<sup>21</sup> E. Fricker, *Against Gullibility*, cit., p. 154.

<sup>22</sup> W. Riggs, *Two Problems of Easy Credit*, «Synthese», CLIX, 2009, pp. 201-16, p. 211.



conscio<sup>23</sup>. Questa forma di sensibilità controfattuale è del tutto compatibile con l'anti-riduzionismo, poiché non richiede un intervento della riflessione consapevole, ed è sufficiente a mettere l'anti-riduzionista al riparo dall'obiezione della credulità. Come? Concedendo che vi sono situazioni in cui A perde il diritto epistemico di fidarsi di T perché la presenza di un defeater rende necessario che A ricerchi consapevolmente buone ragioni a favore dell'affidabilità di T e/o della veridicità delle sue affermazioni<sup>24</sup>.

Per mostrare come l'anti-riduzionista può risolvere il dilemma della testimonianza occorre riconsiderare i casi analizzati in precedenza alla luce degli argomenti sviluppati in questa sezione. Iniziamo dai casi 5 e 6, quelli in cui un adulto fidato trasmette ad un bambino un'informazione di cui è in possesso. L'anti-riduzionismo è nella posizione ideale per spiegare come un ascoltatore non ancora maturo possa acquisire conoscenza direttamente dalla testimonianza di T: in entrambi gli esempi, l'assenza di defeaters per la testimonianza ricevuta fornisce al bambino giustificazione epistemica sotto forma di diritto epistemico di fidarsi del testimone e la veridicità delle parole di quest'ultimo conferisce alla credenza formata dal bambino lo status di conoscenza testimoniale. Questo è, peraltro, l'unico modo in cui un ascoltatore non-maturo può acquisire conoscenza testimoniale, poiché di fatto non ha ancora sviluppato la sensibilità controfattuale.

Nei casi 3 e 4, invece, si suppone che l'ascoltatore sia un adulto, quindi che abbia sviluppato la capacità di monitorare l'affidabilità del testimone e la veridicità delle sue affermazioni. Per come Greco ci presenta i due esempi, non sembrano esserci ragioni per cui A dovrebbe diffidare di T, ma la carenza di dettagli non ci consente di offrire una valutazione definitiva. Se il passante sembrasse disorientato di fronte alla nostra richiesta di indicazioni per raggiungere la stazione o se l'amico confermasse la sua presenza alla nostra festa con l'aria di chi ha altri piani ma non ha il coraggio di ammetterlo di fronte a noi, perderemmo il diritto epistemico di fidarci dell'interlocutore: nel primo caso avremmo ragioni contro la sua affidabilità, nel secondo avremmo ragioni contro la sua sincerità.

Alcune considerazioni di carattere pratico o pragmatico, ossia non direttamente legate alle caratteristiche epistemiche della situazione, possono giocare un ruolo nell'attribuzione o meno del diritto epistemico all'ascoltatore<sup>25</sup>. Ad esempio, se—nel caso 3—dovessimo urgentemente raggiungere la stazione e salire sull'unico treno che ci consentirebbe di arrivare in tempo ad un colloquio di lavoro, è ragionevole ritenere che la testimonianza di un passante qualsiasi, in assenza di ulteriore evidenza, non ci assicurerebbe il possesso di una credenza testimoniale giustificata. Analogamente, se—nel caso 4—la presenza dell'amico fosse determinante per la realizzazione del vero obiettivo della festa, ossia celebrare la sua promozione al lavoro, avremmo nuovamente bisogno di acquisire ulteriore evidenza per essere giustificati a credere che l'amico si presenterà davvero. Sebbene i fattori epistemiche di entrambi i casi rimangano invariati, gli interessi pratici in gioco sono tali da farci perdere il diritto di credere all'interlocutore in assenza di ragioni positive per credere alla sua testimonianza.

Grazie all'introduzione degli interessi pratici nell'analisi che stiamo svolgendo, è possibile mostrare che, nei casi 1 e 2, A non può acquisire conoscenza testimoniale direttamente dalle parole di T perché i fattori pragmatici in gioco nelle due situazioni impongono ad A di ottenere ulteriori ragioni a favore della testimonianza di T. Nel caso 1, l'assenza di segnali di manifesta inaffidabilità o insincerità non è sufficiente a conferire all'investigatore il diritto epistemico di fidarsi del teste perché, dall'esito delle indagini

---

<sup>23</sup> S. Goldberg e D. Henderson, *Monitoring and Anti-Reductionism in the Epistemology of Testimony*, «Philosophy and Phenomenological Research», LXXII, pp. 600-17, p. 614.

<sup>24</sup> Si noti che vi potrebbero essere situazioni in cui la sensibilità controfattuale non riesce a rilevare la presenza di un defeater. Ma la fallibilità di tale sensibilità non dimostra la nostra credulità: la presenza di casi del genere—proprio come accade con le illusioni percettive—ci ricorda piuttosto che la testimonianza, come le altre fonti conoscitive, ha possibilità limitate.

<sup>25</sup> Cf. M. Croce e P. Poenicke, *Testing What's at Stake: Defending Stakes Effects for Testimony*, «Teorema», XXXVI, 2017, pp. 163-83, pp. 169-70.

dipende l'accertamento della verità di fatti penalmente rilevanti e il futuro di un presunto colpevole. È naturale supporre che, date le potenziali conseguenze della sua indagine, l'investigatore debba acquisire quanti più elementi possibili a supporto delle dichiarazioni del teste. Analogamente, le conseguenze che, nel caso 2, l'assunzione di una persona con precedenti penali avrebbe per l'azienda e per il selezionatore stesso forniscono a quest'ultimo ragioni pragmatiche sufficienti per alzare il livello di allerta sopra la normale soglia della sensibilità controfattuale e, di conseguenza, lo privano del diritto di fidarsi della testimonianza del candidato in assenza di ulteriore evidenza a supporto delle sue affermazioni.

Il riferimento ai fattori pratici ci consente anche di rendere conto dei casi 7 e 8. Nel caso 7, l'operatore della Protezione Civile gode del diritto epistemico di fidarsi delle parole di Renata perché sta effettuando un controllo di routine e non vi sembrano essere ragioni per cui la donna dovrebbe mentire a proposito delle condizioni della frazione di Bevena, visto che la richiesta dell'operatore è nell'interesse stesso della donna. Invece, nel caso 8, gli effetti pratici delle decisioni di Stefania sulla vita del paziente sono tali che l'oncologa perde il diritto epistemico di fidarsi della testimonianza del chirurgo in assenza di evidenza ulteriore relativa all'esito dell'operazione. Il collega, infatti, potrebbe essersi confuso con un altro paziente o aver frettolosamente concluso che un ciclo di chemioterapia preventiva assicurerebbe la guarigione del paziente, sapendo che Stefania avrebbe in ogni caso fatto tutti le valutazioni del caso. Quindi, è ragionevole aspettarsi che la credenza di Stefania circa le condizioni del paziente e la terapia da adottare sia giustificata soltanto una volta preso in mano il referto e fatte le dovute considerazioni.

L'analisi di questi esempi permette all'anti-riduzionista di concludere che in alcune situazioni (casi 1, 2 e 8) A non può acquisire conoscenza testimoniale semplicemente in virtù dell'attività della sua sensibilità controfattuale, perché gli interessi pratici in gioco sono in grado di 'sconfiggere' il diritto epistemico di fidarsi di T di cui godrebbe in circostanze ordinarie, privandolo quindi di giustificazione per le credenze che forma sulla base delle affermazioni di T. Questo esito rispetta la lettura degli esempi offerta da Greco ma ne dà una spiegazione differente, che evita il ricorso ad una distinzione—poco plausibile—tra diverse funzioni della conoscenza testimoniale. Inoltre, rispetta anche le conclusioni offerte da Greco, secondo cui l'anti-riduzionismo sarebbe nella condizione di poter risolvere il dilemma rigettando la premessa 1 o la premessa 2, in base all'interpretazione che diamo della prima premessa<sup>26</sup>. Nel primo caso, l'anti-riduzionista potrebbe rigettare la premessa 1 mostrando che in alcune circostanze—data la presenza di fattori pratici—A può acquisire conoscenza testimoniale soltanto se dispone di evidenza induttiva a favore delle affermazioni di T. Nel secondo caso, l'anti-riduzionista potrebbe rigettare la premessa 2 mostrando che, nei casi proposti per dimostrare che la sua teoria attribuisce troppo facilmente conoscenza testimoniale, in realtà considerazioni di carattere pragmatico privano A del diritto epistemico di fidarsi di T.

Evidentemente, la prospettiva offerta in questa sezione richiede all'anti-riduzionista la disponibilità ad accettare un certo livello di sconfinamento della dimensione pratica su quella epistemica (*pragmatic encroachment*), una difesa adeguata del quale richiederebbe ulteriori argomentazioni che non possono essere offerte in questa sede<sup>27</sup>. Spero, tuttavia, che le considerazioni offerte in questo lavoro siano sufficienti a mostrare la superiorità esplicativa di un anti-riduzionismo di stampo pragmatista nei confronti della teoria proposta da Greco<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Cf. §4.

<sup>27</sup> Per una difesa di una simile versione di anti-riduzionismo, cf. Croce e Poenicke, *Testing What's at Stake*, cit.

<sup>28</sup> Sono grato a Luca Fonesu per i preziosi commenti ad una versione precedente di questo contributo. Ringrazio anche Filippo Magni, Tommaso Piazza e i partecipanti al Seminario di Analisi Filosofica dell'Università di Pavia per i suggerimenti offerti durante una presentazione di questo contributo.

**Abstract.** This paper inquires into the justification of testimonial beliefs and attempts to resolve a dilemma for reductionist and anti-reductionist theories of testimonial justification recently proposed by John Greco. Specifically, the paper purports to demonstrate that Greco's Craigean solution to the dilemma is flawed and put forth an alternative solution that includes all the advantages of Greco's approach and avoids its weaknesses by appealing to the role of pragmatic factors in the attribution of testimonial justification.